

La manifattura italiana raggiunge quella tedesca

LA QUOTA DI CAPITALE PROPRIO DELLE IMPRESE MANIFATTURIERE HA RAGGIUNTO LA SOGLIA DEL 50% SUPERANDO FRANCIA E SPAGNA

L'ANTICIPAZIONE

ROMA L'industria italiana registra livelli di patrimonializzazione degni delle performance tedesche: su 100 euro impegnati nell'attività di impresa, la metà è finanziata con fondi propri.

Una solidità impensabile fino a qualche decennio fa, che si è rafforzata sull'onda di crisi come quelle dei subprime, del credit crunch o del Covid. Angelo Camilli, vicepresidente di Confindustria con delega al credito, alla finanza e al fisco, ricorda che questo processo è stato costruito «con fatica, tra autofinanziamento, utili reinvestiti in azienda, minore ricorso alla leva bancaria, migliore strutturazione finanziaria e una spinta verso il private equity».

IL CAMBIO DI PASSO

A segnalare questo cambio di passo è il nuovo Rapporto di previsione di autunno del Centro studi di Confindustria che sarà presentato mercoledì prossimo a Roma. Gli economisti di viale dell'Astronomia, infatti, ricordano che «nel manifatturiero italiano, la quota di capitale proprio sul totale delle passività era al 34,5 per cento nel 2007 ed è aumentata costantemente fino al 47,5 per cento nel 2019. Nel 2020, per le difficoltà e l'incertezza connesse alla pandemia, si è avuta l'unica pausa di tale percorso, ma già l'anno seguente le imprese industriali italiane sono tornate sul sentiero del rafforzamento patrimoniale».

Risultato? «Nel 2024, ultimo anno disponibile nel database, la quota di capitale proprio nella manifattura italiana è cresciuta ulteriormente, raggiungendo per la prima volta la soglia del 50 per cento». Poco sotto rispetto ai concorrenti renani (al 52,7 per cento), ma davanti a Spagna (49,1 per cento) e Francia (44,9 per cento). «Un'impresa con un patrimonio maggiore - fa notare Camilli - riesce a resistere alle congiunture negative, può recuperare meglio le risorse necessarie e affrontare gli investimenti per l'innovazione». In quest'ottica, si comprende anche perché oggi «la crescita delle esportazioni ha riguardato soprattutto le Pmi».

Soprattutto questo processo è stato favorito da una serie di misure: in primo luogo l'Ace, Aiuto alla crescita economica in vigore dal 2011 e abrogato a fine 2023, l'incentivo fiscale che garantiva una maggiore deduzione sugli incrementi di capitale proprio. Senza dimenticare la creazione del mercato Aim, oggi Egm, destinato alle Pmi,

o la riforma dei minibond.

«Per il futuro - suggerisce il vicepresidente di Confindustria - si deve guardare non solo alla patrimonializzazione ma anche a un tema connesso come la crescita dimensionale per esempio attraverso le aggregazioni». Sul primo fronte «serve un nuovo strumento che vada nella direzione dell'Ace, ma permanente». Per affrontare il nodo dimensionale, va introdotta «una leva fiscale per favorire le aggregazioni, per esempio rifinanziando l'apposito bonus che c'era in passato. C'è anche la questione dei crediti sui costi di consulenza per queste operazioni, che sono spesso alti per le Pmi. Sempre per le piccole imprese, che non possono permettersi queste figure, si potrebbe introdurre un voucher per i Temporary Cfo. Ma più in generale bisogna ragionare su un maggiore utilizzo del risparmio privato verso le aziende, per esempio lanciando sul modello dei Sia conti di risparmio e investimento italiani».

A ben guardare, non tutte le imprese italiane possono vantare la stessa solidità dell'industria: stando ai dati Bach, il livello medio di capitalizzazione è pari al 42 per cento. Maggiore debolezza si registra sul fronte dei servizi (40,6 per cento) tra il 34 per cento registrato nelle imprese dei trasporti e il 48,6 per cento in alberghi e ristoranti. Per le costruzioni il dato è del 33,6 per cento. Camilli parla di «polarizzazione» trasversale tra i settori. Anche se in termini aggregati la dimensione d'impresa non sfavorisce i piccoli. «Per quanto riguarda il totale economia - scrive il Csc - risulta che le Pmi hanno una patrimonializzazione del 45,5 per cento nel 2024, superiore a quella delle grandi imprese (39,7 per cento)».

I DETTAGLI

Entrando più nello specifico, «nella manifattura, la distanza è decisamente meno ampia rispetto a quanto misurato per il totale economia: poco oltre un punto percentuale nel 2024, tra il 50,8 per cento delle Pmi e il 49,5 per cento delle grandi imprese».

Parallelamente il quadro è frastagliato anche tra le Pmi. La dispersione di patrimonio «è più marcata tra le imprese di piccole dimensioni, indipendentemente dal settore, dove la distanza tra le imprese a elevata e bassa capitalizzazione raggiunge quasi i due terzi dell'attivo».

Proprio per questo il rapporto del Csc sottolinea che una parte di queste aziende «ha ancora necessità di proseguire il percorso di rafforzamento patrimoniale, per migliorare la resilienza ai continui shock che stanno colpendo le economie negli ultimi anni».

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA